

## Introduzione

di Alessandro Siciliano

- *Lacan, la psicoanalisi è rivoluzionaria?*  
Ecco una buona domanda<sup>1</sup>

*Pensare il Rovescio* è il nome che, due anni fa, abbiamo dato a una macchina desiderante che ha prodotto un collettivo di ricerca in ambito psicoanalitico. Causa e intenzioni del collettivo-macchina precipitano nel nome. Il rovesciamento infatti, pensavamo entusiasti, è l'operazione necessaria per mantenere vivi tensione e spirito critici. Se c'è una lezione (ma non solo una) da far propria del grande psicoanalista francese Jacques Lacan, è proprio questa: se il lavoro del concetto, della sua formazione e creazione, non è accompagnato da un'operazione di *animazione*, da un lavoro che punti, oltre che alla formazione, anche alla *movimentazione*, il rischio che si corre (e che puntualmente si realizza) è quello della ipostatizzazione, della pietrificazione nevrotico-ossessiva, della autoreferenzialità ... *o peggio*. Basti pensare a grafici, geometrie e topologie con cui Lacan era solito illustrare e formulare la sua teoria: sono immagini che si muovono, che impongono alla mente che se le rappresenta di pensarle in movimento.

Il movimento dunque. Più nel dettaglio, il movimento del rovesciare ci sembra che indichi bene qualcosa che è specifico della lezione psicoanalitica: i concetti e le teorie sono corpi viventi e parlanti, e pertanto hanno un inconscio da svelare, o meglio da produrre. Pensare e approcciarsi in questi termini alla stessa psicoanalisi è un punto decisivo. Un discorso è composto di elementi che prendono determinati posti e si effettuano in funzioni; il movimento degli elementi produce nuove funzioni e svela altri ordini discorsivi, così che, *après-coup*, si potrà dire quale era l'inconscio che faceva da trama al discorso dominante. È la lezione del *seminario XVII* di Lacan, *Il rovescio della psicoanalisi*, che ci dà il nome e la bussola.

Inconscio che produce, macchina desiderante; ecco già due assemblaggi retorici utili a presentarci al lettore. "Macchina desiderante" e "inconscio produttivo" sono termini che vengono da un'opera monumentale nel campo di studi che maggiormente ci interessa, cioè la psicoanalisi nei suoi rapporti col sociale e il politico nella contemporaneità: *L'anti-Edipo* di Deleuze e Guattari. In quel testo, vero e proprio evento, i due amici sono fundamentalmente mossi da un'intenzione:

---

<sup>1</sup> JACQUES LACAN, *Analyticon*, in ID., *Il Seminario. Libro XVII. Il rovescio della psicoanalisi. 1969 – 1970*, testo stabilito da J.-A. MILLER, ed. it. a cura di A. DI CIACCIA, Einaudi, Torino 2001, p. 251.

riportare il desiderio al suo proprio reale, che è la *produzione*, e studiarne la natura e il processo.<sup>2</sup> Fra le moltissime cose che *L'anti-Edipo* è stato ed è, una ci interessa e ci torna particolarmente utile in quanto strumento critico: la creazione di un sistema immunitario contro le principali patologie che nascono e si sviluppano ovunque ci siano un *maître*, un pensiero, una teoria “forti”, soprattutto in psicoanalisi. E in quel testo, in quel lavoro che noi adottiamo e applichiamo al (nostro) presente, Lacan è stato un importante alleato. Si possono sfogliare quelle pagine e si troverà il suo nome, a cadenza regolare, evocato come eccezione e come antidoto alla sclerotizzazione della teoria psicoanalitica. È curioso tutto ciò, se consideriamo che rivolgersi a Lacan (così come a Deleuze), a questi *maître à penser*, sembra, ironicamente, non salvare ma esporre maggiormente al rischio della stabilizzazione identitaria e della perorazione della (immagine alienata della) causa. Si tratta allora di uno sport estremo: sul bordo della faglia, esposti al rischio dell'assorbimento nell'“Uno unificante”, nella Causa, nella Scuola, nell'Analista.

Per noi, *L'anti-Edipo* è un testo lacaniano, non meno di quanto il cosiddetto ‘ultimo Lacan’ (ma non c'è ‘ultimo Lacan’ senza la serie dei precedenti) sia pregno di punti di contatto con la filosofia deleuziana. Cosa significa, ad esempio, dire che «la *libido* è la lamella che fa scivolare l'essere dell'organismo al suo vero limite, che va oltre il limite del corpo»?<sup>3</sup> Non significa forse che il desiderio investe l'intero campo sociale, al di là dei limiti del corpo? Non potremmo, con un piccolo sforzo di eterodossia, leggere anche: «è sempre con mondi che facciamo l'amore. E il nostro amore si rivolge alla capacità libidinale dell'essere amato di chiudersi o aprirsi su mondi più vasti, masse e grandi insiemi»?<sup>4</sup> Usare Lacan e Deleuze l'uno con (e contro) l'altro ci sembra salutare.<sup>5</sup> È legittimo, tuttavia, domandarsi a cosa possa servire provare a tessere le fila di quello che è stato certamente un incontro mancato. Una profonda scommessa *etica*: la *texture* di questa congiuntura potrebbe essere in grado, se indagata, in modo scomposto e originale, di aiutarci ad andare oltre alcuni assunti di base, utilizzati in modo talvolta reazionario, per dare corpo a punti dell'insegnamento lacaniano rimasti in sospeso, *en souffrance*?

---

<sup>2</sup>«È il secondo senso del processo; uomo e natura non sono due termini uno di fronte all'altro, legati magari in un rapporto causativo, di comprensività o di espressione (causa – effetto, soggetto – oggetto, ecc.), ma un'unica e medesima realtà essenziale del produttore e del prodotto. La produzione come processo trascende tutte le categorie ideali e forma un ciclo che si riconduce al desiderio in quanto principio immanente». GILLES DELEUZE, FELIX GUATTARI, *L'anti-Edipo. Capitalismo e schizofrenia*, Einaudi, Torino 2002, p. 6.

<sup>3</sup>J. LACAN, *Posizione dell'inconscio*, in ID., *Scritti*, a cura di G.B. CONTRI, 2 voll., Einaudi, Torino 2002, vol. II, p. 852.

<sup>4</sup>G. DELEUZE, F. GUATTARI, *L'anti-Edipo*, cit., p. 334.

<sup>5</sup>Cfr. FRANCESCO VANDONI, ENRICO REDAELLI, PINO PITASI (a cura di), *Legge, desiderio, capitalismo. L'anti-Edipo tra Lacan e Deleuze*, Bruno Mondadori, Milano 2014.

Il contemporaneo, le varie “ontologie dell’attualità”,<sup>6</sup> sono il banco di prova della teoria e il campo in cui ci inseriamo. Una citazione foucaultiana qui ci orienta: «Il sapere non è fatto per comprendere, è fatto per prendere posizione».<sup>7</sup> Ci sembra, infatti, che a seconda della posizione (quante ce ne sono?) che si prende nel lavoro di ricerca, ne vada del concatenamento tra sapere e potere e, dunque, delle ricadute e degli effetti politici del proprio operato. Un modo per intendere questo punto ci viene ancora da Deleuze e Guattari, che vedendo la dimensione del politico immediatamente inscritta nei flussi del desiderio, ne individuavano due grandi “aspirazioni”, due poli:

Ogni investimento sociale mobilita un gioco delirante di disinvestimenti, di controinvestimenti, di surinvestimenti. Ma, in questo senso, abbiamo visto che ci sono due grandi tipi di investimento sociale, segregativo e nomadico, come due poli del delirio: un tipo o polo paranoico fascisteggiante, che investe la formazione di sovranità centrale, la surinveste facendone la causa finale eterna di tutte le altre forme sociali della storia, controinveste le enclavi o la periferia, disinveste ogni libera figura del desiderio – sì, sono dei vostri, della classe e della razza superiori. E un tipo o polo schizo-rivoluzionario, che segue le *linee di fuga* del desiderio, attraversa il muro e fa passare i flussi, monta le sue macchine e i suoi gruppi in fusione nelle enclavi o alla periferia, procedendo al contrario del precedente: non sono dei vostri, sono eternamente della razza inferiore, sono una bestia, un negro.<sup>8</sup>

Cosa apre e cosa chiude la mia ricerca? Cosa include e cosa esclude il mio gesto? Da che parte vado? Chi o cosa nutre (transitivo e intransitivo) il mio enunciato?

Dentro il *campo di battaglia* che viene a formarsi nel prendere posizione, si avverte anche l’eco del materialismo storico e di Marx: “I filosofi hanno solo diversamente interpretato il mondo, ma si tratta di trasformarlo”. L’incitazione marxiana, come ha molto bene puntualizzato Ernst Bloch, non è quella di superare la teoria alla volta della prassi ma, al contrario, di sostenere una tensione mai chiusa tra l’una e l’altra, al cuore della quale l’attività teoretica non residua affatto ma piuttosto si approfondisce e potenzia. Alenka Zupančič, nel suo contributo al presente volume, usa un’ottima espressione per dirlo: la psicoanalisi è una “ontologia-disorientata-da-oggetti”, dove l’oggetto di cui si tratta è l’autentica invenzione lacaniana dell’oggetto piccolo (a), buco ontologico, causa e limite di ogni produzione umana.

Proprio all’oggetto piccolo (a) abbiamo dedicato un ciclo di incontri nel 2017: *Desiderio e capitalismo. Abbecedario delle linee di fuga*. Partivamo da una suggestione di Felix Guattari,

---

<sup>6</sup>Questa l’espressione (al singolare) con cui Michel Foucault definisce il suo modo di fare filosofia. MICHEL FOUCAULT, *Il governo di sé e degli altri*, Feltrinelli, Milano 2009, p. 30.

<sup>7</sup>ID., *Nietzsche, la genealogia, la storia*, in ID., *Microfisica del potere*, Einaudi, Torino 1977, p. 109.

<sup>8</sup>G. DELEUZE, F. GUATTARI, *L’anti-Edipo*, cit., p. 315.

allievo eretico di Lacan: «Non sono sicuro del tutto che il concetto di oggetto “a” in Lacan sia qualcosa d’altro che un punto di fuga, uno sfuggire, proprio, al carattere dispotico delle catene significanti».<sup>9</sup> Abbiamo dunque provato a mettere al lavoro il concetto lacaniano seguendo il suggerimento di Guattari e cercandone la ri-produzione a partire da cinque tracce: *assoluto, eresia, arte, schizofrenia, capitalismo*. L’oggetto (a) è linea di fuga perché è ciò che disorienta l’ontologia e il pensiero. L’oggetto (a) è il nodo gordiano della psicoanalisi, è taglio, vuoto, reale, dunque produzione e generazione.

I contributi di Alex Pagliardini, Rocco Ronchi e Angelo Villa muovono a partire dal tema della schizofrenia e ne indagano tanto la portata clinica quanto quella speculativa, concettuale e politica. Oggetto (a) nei suoi rapporti con la schizofrenia, intesa non tanto come patologia, ma come *processo*: «Tutto cambia a seconda che chiamiamo psicosi il processo stesso, o al contrario un’interruzione del processo (che genere di interruzione?). La schizofrenia come processo è la produzione desiderante».<sup>10</sup> «La fine del processo, o la sua continuazione all’infinito, che è rigorosamente lo stesso che il suo arresto brutale e prematuro, è la causazione dello schizofrenico artificiale, come lo si vede all’ospedale, straccio autistizzato prodotto come entità».<sup>11</sup> È, questa, una distinzione assolutamente importante per assumere una posizione di ricerca scevra da qualunque idealismo psichiatrico, psicologico e/o pedagogico. La schizofrenia come processo è la frequentazione del Reale, una pista di ricerca che è anche quella dell’ultimo Lacan.<sup>12</sup>

Al problema della formazione dello psicoanalista si rivolgono invece i testi di Antonello Sciacchitano e Pietro Barbetta. Un percorso analitico punta a isolare la singolarità più scabrosa del soggetto, quel nocciolo di reale refrattario al legame con l’Altro. Che tipo di comunità/società/legame immaginare per individui il cui tratto comune è la produzione della singolarità più scabrosa, che, proprio in quanto tale, è ciò che non fa legame? Annosa questione.

Un’analisi, potremmo dire, deve produrre un’eresia. Ma che strano paradosso, ritrovare alla fine di un percorso simile istituzioni tanto analoghe alla chiesa o all’esercito! Sebbene consapevoli della loro stringente necessità ai fini della formazione, ci sembra che le istituzioni psicoanalitiche

---

<sup>9</sup>F. GUATTARI, *Deleuze e Guattari si spiegano*, in ID., *Una tomba per Edipo. Psicoanalisi e trasversalità*, a cura di Gabriele Perretta, Mimesis, Milano – Udine 2012, p. 414.

<sup>10</sup>G. DELEUZE, F. GUATTARI, *L’anti-Edipo*, cit., p. 146.

<sup>11</sup>IVI, p. 6.

<sup>12</sup>«Come mai non avvertiamo tutti che le parole da cui dipendiamo ci sono in qualche modo imposte? Ecco dove un cosiddetto malato va talvolta ben oltre di un uomo definito in buona salute. Il problema è piuttosto quello di sapere perché mai un uomo normale, cosiddetto normale, non si accorga che la parola è un parassita, una placatura, che la parola è la forma di cancro che affligge l’essere umano. Come mai alcuni arrivano ad avvertirlo?». JACQUES LACAN, *Il seminario. Libro XXIII. Il sinthomo. 1975 – 1976*, testo stabilito da J.-A. MILLER, ed. it. a cura di A. DI CIACCIA, Astrolabio, Roma 2006, p. 91.

funzionino spesso troppo dogmaticamente e troppo poco scientificamente.<sup>13</sup> Gergo sloganistico, linguaggio settario ed esclusivo, reificazione della teoria sono alcuni tratti del volto più triste della psicoanalisi. È allora responsabilità del singolo *scricchiolare* (o non farlo), problematizzare la logica dell'identificazione verticale al *maître* e l'istituzionalizzazione del desiderio. Lo stesso Lacan ci ha consigliato qualcosa di molto chiaro a proposito (stranamente passato in sordina): «Forza. Mettetevi in più persone, incollatevi insieme il tempo necessario per fare qualcosa e poi dissolvetevi dopo per fare dell'altro. Si tratta che la causa freudiana sfugga all'effetto di gruppo che io vi denuncio. Da cui si deduce ch'essa durerà solo per il temporaneo [...]. È questo oppure *la colla assicurata*».<sup>14</sup>

Ma abbiamo anche l'esempio tutto italiano di Elvio Fachinelli, questo “freudiano di giudizio” che in un saggio sulla nevrosi ossessiva e sui tentativi di fermare il tempo, tra clinica antropologia e sociologia, dentro e fuori la stanza d'analisi, faceva riferimento neanche troppo velatamente all'istituzione psicoanalitica cui apparteneva.<sup>15</sup> Cos'è questa tendenza nevrotico-ossessiva della psicoanalisi, si chiedeva Fachinelli. Perché, «dopo lo squarcio iniziale, la psicanalisi ha finito per basarsi sul presupposto di una necessità: quella di difendersi, controllare, stare attenti, allontanare»?<sup>16</sup> Includiamo Fachinelli nella nostra costellazione di riferimento.

E poi il nodo politica-psicoanalisi. Alenka Zupančič e Samo Tomšič sono due esponenti di spicco della Scuola di Ljubljana, una corrente di pensiero nata e sviluppatasi nella capitale slovena, di cui l'autore più noto è sicuramente Slavoj Žižek. Il loro lavoro punta alla lettura e comprensione dei fenomeni sociali, culturali e politici contemporanei alla luce della teoria psicoanalitica lacaniana e della filosofia marxista. Ci è sembrato importante convocarli nell'ambito della nostra ricerca. Zupančič indaga alcune implicazioni e conseguenze socio-politiche della celebre tesi lacaniana sulla inesistenza del *rapporto sessuale*; Tomšič si focalizza sulla analogia di struttura tra inconscio freudiano e capitalismo, entrambi appartenenti al registro *economico*. Qui come altrove, il fatto che economia libidinale ed economia politica si intersechino e pieghino l'una dentro (e fuori) l'altra non fa che ricordarci la natura dell'inconscio per Freud e Lacan: in una parola, esso è *estimo*.<sup>17</sup>

Gli interventi di Franco Lolli, Felice Cimatti e Pietro Bianchi si collocano invece all'interno di un precedente ciclo di incontri, che fu il nostro debutto. Ci eravamo interessati, nel corso di quel

---

<sup>13</sup>Non è un problema che spunta oggi in forma inedita, si dirà. Per una approfondita disamina storico-genealogica, cfr. MOUSTAPHA SAFOUAN, *Jacques Lacan e il problema della formazione degli analisti*, Astrolabio, Roma 1984.

<sup>14</sup>J. LACAN, *Il signor A*, trad. it. di ADELE SUCCETTI, wapol.org, corsivo mio. C'è un gioco di parole in questo testo tra *colle* (colla) e *école* (scuola).

<sup>15</sup>ELVIO FACHINELLI, *La freccia ferma. Tre tentativi di annullare il tempo*, Adelphi, Milano 1992.

<sup>16</sup>Id., *La mente estatica*, Adelphi, Milano 1989, p. 15.

<sup>17</sup>*Extimité* è un neologismo che Lacan utilizza una sola volta, nel seminario sull'etica della psicoanalisi. Jacques-Alain Miller ha dedicato il suo corso del 1985-86 (inedito) interamente a questo concetto.

2016, a una delle questioni cardine dell'insegnamento lacaniano: il rapporto tra simbolico e reale, tra significante e vivente. Il concetto di *tratto unario* e la questione dell'Uno sono ricerche aperte e mai del tutto risolte in Lacan, che necessitano di essere analizzate al microscopio. Come accade che dalla materia vivente emerga qualcosa come *un soggetto*, che il reale *risponda* al simbolico? Come si istituiscono e si conservano vicendevolmente il registro simbolico e il registro reale? E che tipo di dialettica vita-morte ne possiamo ricavare, cosa nasce e cosa muore, *a cosa* si nasce e si muore?<sup>18</sup>

Sono questi alcuni prodotti di un lavoro tutt'ora *in movimento*. Per alcuni dei seguenti testi, abbiamo conservato il dibattito e/o la forma conversazionale, in modo da restituire la natura laboratoriale di quei momenti. Ad aprire ciascuna sezione, il lettore troverà un nostro breve scritto introduttivo.

In conclusione, due parole su un punto genealogico e programmatico. Mentre scriviamo ricorre il cinquantennio del maggio '68. Nel *Seminario XVII* (che si svolge negli anni 1969 – 70), in appendice, troviamo la trascrizione di un brusco faccia a faccia tra Lacan e alcuni studenti che partecipano a una sua conferenza e che sono lì per contestarlo (con provocazioni e critiche piuttosto deludenti), incalzandolo perentoriamente. Con invidiabile *aplomb* e non senza un curioso interesse anche per gli interventi più invasati, in chiusura a quella giornata così si pronuncia Lacan: «Se aveste un po' di pazienza, e voleste lasciar continuare i nostri improvvisi, vi direi che l'aspirazione rivoluzionaria ha una sola possibilità, quella di portare, sempre, al discorso del padrone. È ciò di cui l'esperienza ha dato prova. Ciò a cui aspirate, come rivoluzionari, è un padrone. L'avrete».<sup>19</sup>

Queste parole hanno costituito, per alcuni lacaniani, qualcosa come una rivelazione divina, che viene in aiuto a chiudere una questione prima ancora di aprirla. Vorremmo chiedere a Lacan, in un contesto meno agitato, se non ci sia dell'altro, da parte sua, sull'argomento. A cinquant'anni di distanza da questa frettolosa testimonianza, è dunque di stringente importanza, per noi, provare a riaprire la questione dei rapporti tra questi due significanti: *psicoanalisi* e *rivoluzione*. Qualcosa di più era stata detta da Lacan durante il suo precedente seminario, nel quale il termine “rivoluzione” era inteso in senso astronomico, come movimento ripetitivo e sempre uguale di un astro intorno a un centro. Ma in quel contesto, il termine “rivoluzione” era accostato e intrecciato al concetto di ‘ripetizione’ sintomatica, e in questo senso la rivoluzione non sarebbe niente di più che la ripetizione con cui il sintomo scandisce una vita riportandola sempre allo stesso punto e seguendo

---

<sup>18</sup>Questo campo di studi, che potremmo far risalire al Freud del *Progetto di una psicologia* (1895), è al centro degli interessi di Franco Lolli, che ne discute ampiamente nel contributo al presente volume e, soprattutto, in un suo testo pubblicato posteriormente: FRANCO LOLLI, *Prima di essere io. Il vivente, il linguaggio, la soggettivazione*, Orthotes, Napoli – Salerno 2017.

<sup>19</sup>J. LACAN, *Il seminario. Libro XVII*, cit., p. 259.

lo stesso solco.<sup>20</sup> Cosa accade, tuttavia, quando al termine di un'analisi questo *punto* sul quale batte la temporalità sintomatica viene affermato anziché negato/rimosso/forcluso? Cosa accade quando, per dirla in lacanese, da un sintomo un percorso di analisi estrae un *sinthomo*? Non deve forse un'analisi produrre una rivoluzione dei rapporti del soggetto con il proprio reale?<sup>21</sup>

*Ce n'est qu'un début!*

---

<sup>20</sup> ID., *Le Séminaire. Livre XVI. D'un Autre à l'autre*, Seuil, Paris 2006.

<sup>21</sup> Dobbiamo questa riflessione a ALEX PAGLIARDINI, *La psicoanalisi tra riformismo e rivoluzione*, psychiatryonline.it, 2017. «Un'analisi è un movimento circolare che torna sempre allo stesso punto fino a quando questo punto non viene affermato anziché rilanciato nel movimento».